

*Quando il valore  
di un uomo  
sta nei suoi valori*

# L'uomo

**C'**era una volta re Artù, paladino della giustizia e del bene, che aveva radunato nelle contrade della Bretagna un gruppo di cavalieri dal cuore nobile e generoso, intorno al simbolo di un potere condiviso: una Tavola Rotonda. Era l'epoca in cui il primato personale di un uomo d'onore, la sua valentia, non amava misurarsi mediante smodati sbocchi di crudeltà e ferocia (per questo genere di cose eccellevano i barbari), ma compiacendosi di una stima tributata da altri: ovvero per il valore indiscutibilmente riconosciuto da nemici e amici di un'autorevolezza che non ha bisogno di ostentare i segni della propria superiorità. E per saggiare la quale singolari tenzoni per scopi di bene, oppure sfide modulate al ritmo del gioco, facevano all'uopo.

Molto labile, certamente, in un'epoca di menestrelli e cantori d'amore, un po' soldati e un po' poeti, il confine tra orgoglio e nobiltà, tra coraggio e temerarietà, tra onore e auto-affermazione. Ma come soleva dire lo stesso re Artù: «Di un cavaliere io accolgo tutto: bene e male insieme. Non si può amare qualcuno a pezzi». Era l'epoca dell'uomo cavalleresco.

Epoca di sogni? Forse. Ma non di illusioni. Anche dietro un racconto si possono celare verità eterne. E perché dunque dovrebbe fare eccezione l'epoca dei romanzi di epica medievale? Essa fu l'epoca in cui si avvertì per un momento che un uomo di valore è un uomo con valori. Si badi bene: non "valori" di quelli da tenere in tasca, come monete d'oro che si possono perdere, ma valori come scopi che forgiavano la stoffa dell'essere, cioè scopi degni della persona umana e degni di essere perseguiti con tenacia e coraggio, generosità e nobiltà, grazia e sobrietà. Fu l'epoca in cui, per qualche tempo, si cominciò a definire l'uomo, ossia a tro-

vare i termini più qualificati per indicarlo, erigendone a criterio non più soltanto le imprese (si pensi all'uomo "condottiero", da Alessandro Magno a Giulio Cesare), o le capacità razionali (da Aristotele a Cartesio), ma con i nomi di eroe e paladino.

Un passo non certo da poco, se ci si riflette bene. Perché il tempo e sedicenti filosofie di libertà hanno cambiato queste definizioni con altre – diciamo amaramente – più "realistiche" solo perché attestate tutte al livello del più basso profilo del carattere umano e non invece alle vertiginose altezze delle sue più nobili aspirazioni, stimolo agli slanci dei suoi miglioramenti. Ecco comparire allora l'uomo non più cavaliere ma borghese, operaio, intellettuale, post-moderno, dandy, cabinotto e manager. Ossia un uomo non più definito mediante la saggia indagine (ed il vaglio) delle qualità del cuore, ma mediante i nomi delle sue azioni, mansioni, censo, classe, frivolezze e tic. Il tutto, inseguendo il mito artificiale di un uomo ritenuto "perfetto" perché incredibilmente più giovane e inesperto, coraggioso perché incosciente, libero perché senza passato, con meno onore e più avidità di denaro.

**Q**uesto cambiamento di linguaggio fa pensare. Trovo sempre stimolante in proposito ciò che Charles Péguy, autore francese del secolo scorso, scriveva ne "La nostra giovinezza": «Subito dopo di noi comincia il mondo che noi abbiamo chiamato e continueremo a chiamare il mondo moderno. Il mondo che fa il furbo. Il mondo delle persone intelligenti; progredite, scaltrite, delle persone che la sanno lunga, alle quali non si può darla ad intendere. Il mondo di quelli che non hanno più niente da imparare. Di quelli che fanno i furbi. Che non si fanno imbrogliare, che non sono degli stupidi. Come noi. Vale a dire: il mondo delle persone che non credono più a niente, nep-



pure all'ateismo, che non si danno, non si sacrificano mai. Precisamente: il mondo di quelli che non hanno una mistica. E se ne vantano».

A fronte di questo mondo moderno, guardando all'epoca dei cavalieri, noi proviamo ancora, per fortuna, della profonda nostalgia. E come credenti, anche uno stupore ed una ambizione particolari. Perché dietro alle storie, queste sì, davvero obsolete, di tanti romanzi, resta il fascino di méte, progressi e valori eterni che rappresentano una parte importante della versione compiuta in Cristo dell'uomo che siamo: una sorta di preludio all'uomo delle beatitudini (si veda il capitolo quinto del Vangelo secondo Matteo) che Gesù ci ha insegnato e a cui ci ha provocato, rivelando il volto di Dio e il progetto di uomo in cui, con amore e per amore, siamo stati creati. Il valore di quella pagina non cesserà mai di stupire, pensandola pronunciata dal Figlio di Dio, vero uomo, che con il suo comportamento, i suoi gesti, silenzi, sogni e opere l'ha realmente incarnata. La figura del cavaliere epico medievale, nella sua aspirazione religiosa, ha cercato di irradiarne una luce parlando di nobiltà, valori e onore laddove la Scrittura parlava di cuore e di martirio: ossia testimonianza nella propria vita di

un Dio di amore. Ma un po' purificata dal suo contesto antico e fantasioso quella figura può ancora oggi essere additata, se ben descritta, come mèta a cui guardare: esempio di come letteratura e religione sappiano ancora oggi porgersi una mano, amica, capace di capire e farsi capire. Servendomi perciò dell'acume descrittivo di Romano Guardini, che fu eccellente teologo, filologo, letterato e maestro di molte generazioni di studenti valorosi nella Germania del secolo scorso, mi è capitato un giorno di offrirne un ritratto ad un gruppetto di ragazzini (allora) in campeggio in montagna dopo una faticosa escursione.

Un uomo di valore è un uomo con valori: egli è l'uomo cavalleresco. Il coraggio autentico è la virtù dell'uomo cavalleresco: la sua forza. Il suo opposto è l'incoscienza, che insieme alla maleducazione distingue il brutto. La vera forza non sta nel pugno, ma nel carattere. Ecco perciò le parole del coraggio: forza d'animo, ardimento, bravura, intrepidezza, sicurezza, vigore, eroismo, audacia, prodezza, prontezza di spirito, risolutezza, grinta, sacrificio, impegno, valore, cuore.

Il coraggioso non è un temerario: perché ha coraggio solo chi conosce la paura. Ma l'uomo corag-